

IL RISIKO DELLE TLC 2 Lombardi (piccoli azionisti Telecom) invoca una ricapitalizzazione anti-spagnoli

Sarebbe meglio metterci dei soldi

Assente il mondo politico, dal governo di Enrico Letta al Parlamento. A bocca asciutta i risparmiatori di fronte all'ennesima operazione finanziaria nella scatola alta che controlla Telecom Italia. E poi ancora: il passaggio agli spagnoli di Telefónica non dà, per il futuro, garanzie di alcun tipo per occupazione, riduzione del debito, sviluppo tecnologico a vantaggio del Paese. Non è tempo di diplomazie e non usa sfumature Franco Lombardi, presidente di Asati, associazione di piccoli soci e azionisti dell'ex monopolista che lancia il suo grido d'allarme: «Senza un intervento dello Stato e un aumento di capitale, Telecom Italia farà una brutta fine».

Domanda. Partiamo dal mercato e dall'operazione in Teleco, annunciata martedì scorso. Gli spagnoli di Telefónica valorizzano la partecipazione a 1,09 euro per azione mentre il titolo tratta attorno a 0,60.

Risposta. Una classica manovra fuori dal mercato, con un premio del 40% riconosciuto a una società come Telecom Italia gravata da un debito di 40 miliardi. Naturalmente, niente opa e azionisti a secco. Infatti, le Borse di Milano e Madrid non hanno premiato l'operazione. Che alla base ha un'altra logica.

D. Qual è secondo lei?

R. Telefónica sta aspettando che Moody's e altre agenzie di rating facciano un downgrade di Telecom Italia portando il giudizio da Baa3 ultimo gradino dell'investment grade, a livello junk, cioè spazzatura. E prendere così il controllo dell'azienda a prezzi di saldo.

D. Lo ritiene uno scenario possibile?

R. Il riassetto Teleco non scioglie il nodo del debito. Da quel punto di vista i problemi restano gli stessi del giorno prima. E Moody's ha già avvertito in tal senso. Qui c'è bisogno di altro, secondo noi.

D. Che cosa bisognerebbe fare?

R. Al prossimo board in programma giovedì 3 ottobre il presidente Franco

di supermercati Iper. Operazioni di questo tipo negli altri Paesi le fanno da anni, basta guardare i francesi. In mano pubblica oggi è il 27% di France Telecom.

D. Anche perché in prospettiva occorrono grandi investimenti per centrare gli obiettivi dell'Agenda digitale europea.

«AT&T o Sawiris sono interessati a diventare soci del gruppo guidato da Bernabè. Alitalia invece punta sul downgrade di Moody's per comprare in saldo»

Bernabè dovrebbe presentare un aumento di capitale riservato di almeno 3 miliardi. Sono convinto che ci sia spazio per altri soci disponibili a entrare. Un tempo si era parlato dei libici, dell'americana AT&T, più di recente è riapparso Naguib Sawiris, l'egiziano che aveva preso la Wind. Ce la ricordiamo?



R. La sfida che abbiamo di fronte è enorme. Secondo l'Ocse quanto a diffusione della banda larga siamo al gradino numero 31 nelle graduatoria mondiale. Per esempio, al Nord ci sono distretti industriali senza la copertura di banda a 2 megabyte. Occorrono almeno 7 o 8 miliardi. Se il Paese perde il controllo di Telecom

D. Andrebbe aggiornato il lungo elenco di aziende finite in mani straniere, come appunto Wind, Omnitel, in altri settori Parmalat poi quelle della moda. Dove sono le scelte di politica industriale, il gioco di squadra?

R. Infatti, non si vedono. L'esecutivo di Letta al momento è assente. Ho persino il sospetto che esistano accordi politici in Europa, come quando ai tempi di Romano Prodi si diceva «all'Italia le autostrade, agli spagnoli la telefonia». Insomma, scenari poco trasparenti. Non capisco perché la Cassa depositi e prestiti del presidente Franco Bassanini non possa entrare in Telecom Italia. Ha acquistato una quota di minoranza in diverse aziende, addirittura nella catena

Italia vogliamo davvero credere che arriveranno dall'estero per investire? Non lo penso proprio. Gli spagnoli di Telefónica vogliono solo vendere il business in Brasile. Anche la società di Cesar Alitalia ha un debito enorme, di 58 miliardi di euro. Ma Telecom ha pure un problema di governance.

D. In che senso?

R. A parte Bernabè e qualche consigliere davvero indipendente, gli altri non meritano la sufficienza. Colpa anche di uno statuto non democratico: con il 22% delle azioni, Teleco elegge 12 membri nel board, gli altri tre vanno alle minoranze. Eppure in Spagna il cda di Telefónica viene eletto in maniera proporzionale rispetto agli azionisti.

Fabio Sottocornola